

«Così ho incastrato gli assassini di via D'Amelio»

Quel giorno, in via D'Amelio, gli investigatori non avrebbero mai pensato che sarebbero riusciti ad acciuffare i macellai di Cosa Nostra. Un pizzico di fortuna, tanto cervello, un'infinita capacità lavorativa. Ci sono uomini e donne che da quel giorno non si dedicano ad altro. Arnaldo La Barbera li ha diretti. È questore, ha 51 anni, e fu nominato dalla presidenza del Consiglio con un apposito decreto. Il suo obiettivo: trovare i killer.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ CALTANISSETTA. «Maledetti elicotteri, se non si sale almeno a quota duemila metri si scoppia di caldo». Ha appena sorvolato il Valone, quella fossa brulla che sembra sdraiata al confine fra le tre province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta. Ma non ha mai amato gli elicotteri, neanche le gondole. Ed è stanco, sudato, incupito. Qualcuno dice di averlo visto ridere, qualche volta. Sarà vero? Rizza un ventilatore a elica, anni '60. Sopra un armadio, affestallate, borse da viaggio, ruvide ventiquattrore coperte di decalcomanie. Sulla scrivania, un Dupont d'argento ultrapiatto, due stecche di sigarette Rottmans eleggere. Spesso si ritrova ad avere accese sul bordo del tavolo tre sigarette.

L'estate dei veleni

Al secondo piano della squadra mobile di Palermo, negli uffici della Criminvest, il suo studio è scarso. Fascicoli, rapporti di polizia, e cenere, cenere dappertutto. Conosco l'uomo che mi sta di fronte esattamente da sei anni. Vidi Arnaldo La Barbera, per la prima volta, a Punta Raisi, sotto la scaletta del suo aereo. Era agosto, il sole spaccava le pietre. Palermo stava attraversando una di quelle estati dei veleni che facevano epoca. Paolo Borsellino aveva appena pronunciato il suo: le accuse sullo smantellamento dell'antimafia dalle colonne di «Repubblica» e dell'«Unità» e, La Barbera, dal ministero degli Interni dell'epoca, era stato spedito in Sicilia per assumere il comando della squadra mobile più lacerata d'Italia. Si tirava dietro una fama curiosa. Aveva diretto la squadra mobile di Venezia, si diceva fosse un gran tiratore, e che, una volta, si era perfino travestito da zingaro per mimetizzarsi in un ambiente di spacciatori. Quel giorno, a Punta Raisi, disse qualche frase di circostanza, e scomparve nel nulla. Fummo impietosi. E a Palermo ci mandavano uno dalla città delle gondole, magari convinto che lo scontro con la mafia si decidesse con i conflitti a fuoco o coi travestimenti? Col tempo dovemmo rivedere quel giudizio. Un giorno che uccise due rapinatori che volevano derubarlo, conquistò le prime pagine, poi smise di fare il capo della mobile, se ne andò a Roma.

Oggi, per questo poliziotto che odia gli elicotteri e le gondole, fumano cento sigarette, e ride - credetemi - solo per le feste comandate, è un gran giorno. La sua squadra ha fatto centro. Hanno trovato i killer di via D'Amelio. Per due anni gli uomini e le donne di questa squadra, denominata «gruppo investigativo Falcone Borsellino», non dovevano fare altro. Non hanno fatto altro. Sono 37, i cacciatori. 34 agenti agenti, 3 funzionari. Vengono da ogni parte d'Italia. Molti sono palermitani. Si sono integrati in un collettivo affiatatissimo. Qual'è la principale caratteristica dei cacciatori? Dice La Barbera: «Premesso che non ci sono supermen, possiamo dire che è gente che ha dato la sua disponibilità di fondo a un lavoro di quel tipo. Che per due anni ha dimenticato affetti, mogli, figli e famiglie. Diciamo che questi, rispetto agli altri agenti hanno una maggiore capacità di digiuno sornione e insuccessi. L'uomo di squadra mobile ha bisogno, quasi naturalmente, di avere una ricarica in tempi brevi, vuole vedere i successi immediati del suo lavoro. Nella «squadra» no. Potevano trascorrere mesi e mesi e ritrovarci un pugno di mosche in mano. Ma questi uomini e queste donne non dovevano fare altro che indagare sulle stragi. Era questo il loro unico

compito. Nessuno poteva essere distaccato, neanche per un solo giorno, per svolgere un lavoro di routine. Quello era il «loro» problema, su quello dovevano rompersi la testa. Ma il segreto investigativo più grande è: niente burocrazia. Il primo «dato» investigativo, dal quale è scaturita l'intera catena delle scoperte sfociata nei nuovi 16 ordini di cattura, è costituito dal rinvenimento di quel brandello di lamiera con stampigliato il numero di telaio dell'auto bomba che

Un detenuto comune si uccide a Rebibbia. Voleva collaborare con la magistratura?

Un detenuto comune, Gennaro Gallo, di 42 anni, di Torre Annunziata, si è ucciso sabato (ma la notizia è trapelata solo ieri) scorso nel carcere romano di Rebibbia. L'uomo si è impiccato con un asciugamano nel locale delle docce.

Gallo, secondo la ricostruzione fornita dagli inquirenti, era giunto a Rebibbia, proveniente dal carcere di Bologna, circa quindici giorni fa, quando aveva detto di voler collaborare con la Direzione distrettuale antimafia di Firenze. A Roma era stato sottoposto a regime di isolamento nel «braccio-gs-transito».

L'uomo, comunque, non aveva ancora cominciato a testimoniare, né era stato interrogato dai giudici. Quindi nessuno sa per quale motivo aveva chiesto di parlare con la magistratura fiorentina. Inizialmente era stato detto che Gallo era un pentito di mafia. Ma la notizia è stata seccamente smentita dalla direzione del carcere. Probabilmente la sua richiesta di parlare con la Dda di Firenze è stata interpretata come un pentimento.

esplose a via D'Amelio. «Ritrovamento fortuito», dice il capo cacciatore. Non ha torto: di quelle auto non restò praticamente nulla. Si ricorderà lo scenario da Apocalisse. I palazzi sventrati, con i balconi che penzolavano dalle facciate come frutti maturi, i poveri resti di Paolo Borsellino, di Emanuela Loi, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Agostino Catalano. «Da quel telaio giungemmo, con una semplice telefonata, all'individuazione dell'auto rubata. Scoprimmo, successivamente, che anche una targa era stata appositamente rubata, in previsione della strage. Ma insieme alla targa, anche i documenti di guida. Quelle targa, che corrispondeva a una 126, era stata applicata all'auto carica di esplosivo che aveva avuto la possibilità di giungere inosservata sotto casa Borsellino. Ormai sappiamo che per i killer fu un gioco da ragazzi raggiungere il teatro di guerra. E quelli che si schierarono sul campo, quel giorno, furono quattro uomini d'onore di prima scelta. Fra loro c'era chi premette il timer scatenando l'inferno. Conosciamo tutti i loro nomi». Ora La Barbera divora letteralmente una Rothmans «leggera». Ma riprende subito il suo filo. Da targhe e telai all'arresto di due apparenti balordi, Candura e Valente che avevano materialmente rubato la 126. A

commissionare il furto fu Enzu Sciarantino, oggi pentito, oggi protetto, che si è rivelato decisivo per venire a capo di quegli aspetti preliminari della strage che erano rimasti in ombra. Sarebbe lunghissimo elencare i singoli passaggi della mega ricerca dei cacciatori del «gruppo investigativo Falcone Borsellino». Ma il primo autentico anello della catena, della catena umana, in questo caso, è proprio la cattura di Sciarantino. La Barbera: «Appena lo arrestammo negò tutto. Negò quasi di esistere. Negò di conoscere Scandura e Valente... Lo mettemmo dentro. Prima il carcere di San Cataldo, poi Busto Arsizio, infine Pianosa... Il suo pentimento è cominciato un mese fa. Ha chiesto di parlare con la dottoressa Ilda Bocassini e con me. Ha iniziato alla lontana, parlando dei familiari, dei figli, dei rischi che potevano correre... Era il segnale che aspettavamo. Lo abbiamo inserito nel programma di protezione. Il resto è venuto subito. Ci ha raccontato tutto, per filo e per segno. E non solo di via D'Amelio, ma di tantissimi altri delitti, di traffici di droga. Una miniera di notizie. Ci raccontò di fare parte di Cosa Nostra, a tutti gli effetti. Di essere un uomo d'onore riservato. Quel corpo scelto, se così possiamo definirlo, di mafiosi legati ai corleonesi di Totò Riina. Di una grande tavolata, a casa di un latitante; e ai due capotavola, Totò Riina e Pietro Aglieri. Durante quella cena, Riina disse: «dobbiamo» adesso ammazzare Falcone perché può fare danno quanto Falcone».

Sciarantino (forse) ha riconquistato la sua coscienza, ma la sua pace l'ha perduta per sempre. Domenica scorsa, quando qualcuno «remando in direzione contraria», come ieri ha osservato la Bocassini - ha dato il suo nome in pasto ai media, è scattato l'allarme. I poliziotti si sono catapultati nel suo quartiere, la Guadagna, alla ricerca dei suoi tre figli, Lucia, Nino e Pinuccia, di tre, sei, e nove anni. Ancora una volta si sono trovati in un quartiere sul piede di guerra. Proprio come nei giorni dell'arresto di Enzu Sciarantino. In casa della madre, i figli non c'erano. I familiari li avevano nascosti in uno scantinato fittizio per sottrarli alla protezione degli «sbirri». Sin qui la storia di un pentimento, di 20 ordini di custodia cautelare (erano già in carcere quattro componenti del commando, incluso Sciarantino). L'aspetto interessante è che Cosa Nostra si è servita di anonima manovalanza per rubare auto e targhe, confezionare esplosivo, fare pedinamenti, studiare abitudini. Poi, quando i riflettori si sono accesi, sono entrati in scena loro, i grandi chirurghi del delitto, i primi del crimine.

Una lamiera carbonizzata

È vero. Tutto nasce da quel numero di telaio. Ma sapete quale valanga ha fatto seguito al ritrovamento di quella lamiera semicarbonizzata? Sono 680 mila i dati immagazzinati dalla «sezione». I cacciatori hanno infatti raccolto gli estremi di tutte le telefonate (partite o arrivate) sui cellulari di cinquecento persone che, a vario titolo, affioravano dalle indagini. Un gigantesco lavoro incrociato, una mole di informazione custodita adesso in cinque mega computer. Nei giorni precedenti, e immediatamente successivi alla strage, è stato ricostruito il movimento di tutti i telefoni cellulari esistenti in Italia. Si è scoperto, ovviamente, di tutto. E queste tecniche avanzatissime, insieme al carcere duro subito da Sciarantino, hanno rappresentato quella miscela vincente che ha portato alla soluzione del mistero. «Ma computer e carcere duro - conclude il capo dei cacciatori - non potranno mai sostituire la passione e l'intelligenza investigativa dimostrata da tutti coloro che hanno preso parte all'indagine. La Bocassini, e il sostituto Fausto Cardella, sono stati punti di riferimento preziosi. Per due anni, è stata caccia aperta. Alla fine, le belve sono state stanate. Non era scritto da nessuna parte che dovesse accadere.